

Fondi archivistici sul “lungo Sessantotto” conservati presso l'ISRAL

Paolo Carrega

Tra i testi sul Sessantotto e gli anni Settanta che ho preso in esame per documentarmi in vista della stesura di questo saggio, ho trovato particolarmente stimolante quello di Peppino Ortoleva¹: le questioni che l'autore pone nell'introduzione (alla prima edizione del 1988) sono infatti di grande interesse non solo per lo storico, ma anche per l'archivista.

Ortoleva parte dal problema della trasmissione della memoria del Sessantotto, mettendo in rilievo come nel caso di questo fenomeno storico essa sia resa particolarmente problematica dal carattere fortemente “generazionale” che lo connotò. Ancora più difficile questa trasmissione si presenta, fa notare Marco Grispigni nel suo lavoro sul Settantasette, nel caso di questo evento: “Non è facile “storicizzare” un movimento – afferma – che ha contrastato e combattuto duramente la storia e la fissazione del proprio essere nella memoria”².

Dunque, bisogna rinunciare a fare storiografia sul “movimento” e le formazioni politiche che da esso nacquero? Ortoleva fornisce in realtà una risposta negativa all'inquietante quesito, quando mette in rilievo la straordinaria quantità di documentazione prodotta dai protagonisti – individuali e collettivi – di quegli anni tumultuosi, e anche e soprattutto la loro peculiare qualità: “i materiali, sia scritti che filmici, prodotti dal movimento sono tuttora fra i documenti più ricchi (e tutto sommato fra i meno esplorati) per comprendere l'evento '68, proprio per la complessità, la contraddittorietà, la molteplicità di livelli e di significati che gran parte di essi mettono in gioco”³.

Si tratta però, avverte Ortoleva, di fonti da maneggiare con cautela particolare, e armati di solidi strumenti critici, proprio perché complesse: se infatti, da un lato,

la documentazione scritta sui movimenti studenteschi di tutti i paesi appare a prima vista abbondantissima, strabocchevole: perché testi e documenti vennero prodotti, al tempo, con un'abbondanza eccezionale, commisurata al livello di alfabetizzazione che era proprio di un movimento di intellettuali in formazione, alla facile disponibilità di mezzi di stampa, al desiderio di comunicare che attraversava larghi strati sociali

d'altro lato

rileggendo quella documentazione la si sente, insieme, sovraccarica e monca. È sovraccarica, perché quel movimento di giovani intellettuali sembrava intento, in ogni momento, a interpretare, con gli strumenti del marxismo, della sociologia, dell'antipsichiatria, la sua propria vicenda, per cui molti documenti sono, per così dire, una fonte e insieme un'interpretazione. È monca, perché sappiamo che non vi si ritrovano aspetti che furono essenziali nella vita e nell'evoluzione del movimento studentesco, come la dialettica, tutta orale, delle assemblee e dei seminari, come le relazioni interpersonali quotidiane, le quali assunsero allora rilevanza anche politica maggiore che nel passato⁴.

Con queste avvertenze, che del resto condivido avendo esaminato gran parte dei fondi che descriverò nel mio lavoro quotidiano di archivista – c'è una produzione rilevante da parte di quei soggetti storici, di quelle che di lì a poco la storiografia chiamerà “fonti orali”, riconoscendole lo statuto di fonti storiche a tutti gli effetti, le fonti sui movimenti giovanili e le formazioni politiche dal Sessantotto al Settantasette sono fonti storiche preziose, e come tali mi appaiono la soluzione più ovvia a quel problema di trasmissione della memoria cui accennavo all'inizio. Problematiche e complesse, certo – ma non più di ogni fonte storica – ma non per questo meno capaci di servire alla scienza storica.

Laurana Lajolo, nel suo saggio introduttivo agli atti del convegno *I giovani e la politica: il lungo '68*⁵, tenutosi ad Asti nel 2002, mette poi in

rilevo un'altra caratteristica peculiare di questa documentazione, che ho potuto riscontrare anche nei fondi conservati presso l'Istituto per la storia della resistenza e della società in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi" (d'ora in poi ISRAL): il loro comprendere molti libri, e libri – o più spesso fotocopie di parti di libri – fittamente annotati:

Allora era importante leggere e riflettere sui libri. Molti studenti avevano una biblioteca personale molto caratterizzata e dentro lo scaffale c'erano gli scritti della rivolta di Berkeley, *Lettera a una professoressa* di don Milani, *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, *Stella rossa sulla Cina* di Snow, *On the road* di Kerouac, *Il giovane Holden* di Salinger [...]. Per quei giovani, che spesso erano i primi nella loro famiglia a raggiungere il sapere universitario, i libri erano un veicolo di formazione estremamente importante⁶.

Le discussioni sui libri erano inoltre una parte importante della vita dei collettivi, e anche di esse restano molte tracce nella documentazione presente in ISRAL.

Inizio dunque senza altri indugi l'esame di questi fondi archivistici, cominciando da quelli prodotti da soggetti (individuali e collettivi) riconducibili al movimento femminista, quasi unanimemente riconosciuto come il più rilevante tra i movimenti che caratterizzarono gli anni Settanta. "Il più rilevante, culturalmente e numericamente oltre che per gli effetti di lunga durata che mise in moto e determinò"⁷. E sono due (gli archivi). Il primo, il fondo *Collettivo femminista di Novi Ligure*, è una preziosa testimonianza dell'esperienza femminista di circa cinquanta donne di una piccola città della provincia alessandrina tra Piemonte e Liguria, raccolta e riordinata da Elisabetta "Lisetta" Francesconi e Graziella Gaballo, protagoniste di quell'esperienza. Esso è solo uno dei collettivi che nascono in provincia di Alessandria all'inizio degli anni Settanta: oltre a Novi, a Casale Monferrato, Valenza, più tardi a Tortona, e naturalmente ad Alessandria.

A Novi, il collettivo femminista [...] ha origine dal lavoro di

due donne iscritte al PCI, sposate e con bambini piccoli, che cominciano ad occuparsi, verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, dei problemi della scuola e dei libri di testo. Intorno a loro e al loro lavoro si crea un piccolo gruppo di donne che, a partire da questi temi, allarga poi il proprio interesse ad altri argomenti e che si riunisce in casa di una di esse, per leggere e discutere testi quali *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* di Engels [...] Siamo alla fine del 1972-inizio 1973, il gruppo inizia ad incontrarsi nella sede del circolo culturale "26 luglio", una sera alla settimana: è la nascita ufficiale del Collettivo. [...] All'inizio ruotano intorno a questo gruppo circa una trentina di persone, ma sono più di cinquanta le donne che hanno fatto parte in periodi diversi del Collettivo⁸.

I documenti del fondo coprono un arco cronologico che va dal 1974 al 1980, dunque sostanzialmente coincidente con l'arco di vita del Collettivo, che si scioglierà definitivamente nel 1981. Una parte notevole del materiale – avvertono le donatrici – è andato perduto, e quello rimasto è "relativamente poco omogeneo, caratterizzandosi per strappi temporali evidenti e accumulati quantitativi su determinati periodi", rappresentando tuttavia una significativa testimonianza di una declinazione locale delle pratiche e dei temi del movimento femminista. La maggior parte di esso attiene all'attività "esterna" del gruppo – documenti, volantini, opuscoli, bozze di interventi – ma vi è anche documentazione – cinque quaderni di militanti – che dà testimonianza, tanto più preziosa in quanto è la più rara, "dell'autocoscienza e del dibattito interno, di quel tipo di elaborazione, cioè, fortemente calata nella soggettività e che si esprime prevalentemente con la parola (ma anche con il diario, o le lettere) e che ha caratterizzato la pratica femminista in diversi momenti"⁹. Anche l'esperienza dei corsi di 150 ore, altro momento forte della pratica femminista, è rappresentata nel fondo da una piccola serie (due fascicoli), contenente i questionari preparatori e i verbali di quello organizzato dal Collettivo di Novi su "Donne e lavoro"¹⁰.

Il secondo archivio è la testimonianza dell'esperienza femminista

della disegnatrice e grafica casalese Fernanda Core, figlia della partigiana Enrica Morbello Core, *Fasulin*, dal collettivo di Casale Monferrato a Bologna e soprattutto a Milano, presso la Libera Università delle Donne, nata nel 1987 proprio dall'esperienza di molte femministe nei corsi di 150 ore: naturalmente un'università *sui generis*, pienamente conforme alla pedagogia antiautoritaria del Sessantotto, "luogo libero di ricerca e di scambio di saperi"¹¹. Nell'esperienza di Bologna emerge invece la fecondità dell'intreccio fra arte e tematiche femministe nel lavoro della Core e di altre artiste figurative.

Passo ora a descrivere i due fondi attinenti a Lotta Continua, da molti considerato il più significativo tra i movimenti della "nuova sinistra". Scrive ad esempio Aldo Cazzullo: "il più interessante per capacità di aggregazione, incidenza della componente femminile, aggressività politica, personalità dei dirigenti"¹². E Luigi Bobbio: "Lotta Continua è stata uno specchio esemplare dei pregi e dei difetti del movimento nel suo complesso", una "lente di ingrandimento" che permette di "cogliere [...] in modo più netto problemi, difficoltà, oscillazioni, punti di forza e di debolezza che sono stati comuni a tutti coloro che si sono proposti di portare avanti l'eredità del Sessantotto al di là degli 'anni eroici'"¹³. Guido Panvini parla "di uno dei maggiori e più longevi gruppi della nuova sinistra, protagonista di primo piano nella storia dei movimenti collettivi, che assunse uno spazio non secondario nel contesto più ampio della vita politica nazionale"¹⁴. E Laurana Lajolo osserva che tra i militanti dei movimenti specialmente "gli appartenenti al movimento di Lotta Continua occupano oggi posti chiave della classe dirigente, soprattutto in politica e nel lavoro intellettuale (Università, settore dei media e dell'informazione, esponenti delle istituzioni)"¹⁵.

Il primo nucleo di documentazione (cui si è deciso di dare la denominazione più significativa di fondo *Lotta Continua*) è stato raccolto e donato all'ISRAL dallo storico Brunello Mantelli. Riflette soprattutto il periodo in cui l'organizzazione assunse una forma partitica, dotandosi di un vero e proprio apparato, e raccoglie documenti sia della segreteria romana, sia della federazione di Alessandria. I temi trattati sono i più diversi, ma spiccano in particolare due grandi blocchi; le analisi politico-sociali e sull'evoluzione dello

stesso movimento, raccolte in "memoriali" e nelle relazioni di convegni (in particolare quelli del 6 aprile e del 5 ottobre 1974 ad Alessandria), e la formazione dei militanti in seno a "scuole-quadri" appositamente istituite, di cui dà ampia conoscenza in particolare un documento programmatico del 18 settembre 1973.

Il secondo fondo testimonia proprio del percorso biografico di un militante alessandrino di Lotta Continua, Roberto Nani, figura molto conosciuta e amata in città, e specialmente nel suo quartiere, gli "Orti". Il suo impegno, terminata la militanza nel movimento, si diresse verso il Sud del mondo, per approdare all'intensa attività in seno all'Istituto per la Cooperazione allo Sviluppo, diretta specialmente verso Cuba e il Mozambico. Il fondo da lui prodotto, oltre che testimoniare questi tratti della sua biografia, documenta, come il precedente, l'attività dell'organizzazione di cui fece parte; ha però un carattere più spiccatamente locale, dovuto, oltre agli elementi biografici cui ho accennato, alla rilevanza che vi hanno le vicende sociali della città, e in particolare la strage nel carcere di piazza don Soria del 10 maggio 1974, evento che scosse profondamente l'opinione pubblica cittadina, di cui si occupano i documenti conservati nei primi due fascicoli (nel secondo l'attenzione si sposta anche sullo stato generale della condizione carceraria in città)¹⁶.

Per concludere la rassegna delle fonti su questo importante gruppo della "nuova sinistra", ricordo che nella biblioteca dell'ISRAL è conservata la serie pressochè completa del giornale ufficiale del movimento, che ne porta il nome, e che sopravvisse di alcuni anni al suo scioglimento.

La militanza politico-sociale di Domenico Ivaldi, figlio di Bartolomeo, partigiano nella Divisione Viganò con il nome di battaglia *Tamina*, iniziata negli anni Settanta nei movimenti, si diresse invece, finita quell'esperienza, verso l'ambientalismo. Di questo e di quella è testimonianza il suo fondo archivistico, che si distingue perché fornisce abbondante documentazione sul Settantasette e sul situazionismo. In particolare, il fondo è ricco di quelle pubblicazioni che testimoniano la grande creatività del movimento nel campo della sperimentazione linguistica, nella quale si tende a vedere l'eredità più duratura di quell'esperienza¹⁷: "A/Traverso", "Il cerchio di gesso", "Rosso", "I

Volsci" (la pubblicazione principale del movimento romano) sono solo i più significativi dei molti titoli presenti, tra i quali vi sono anche periodici e opuscoli del revival situazionista che fu di essa un'altra componente di grande interesse.

Aperta ai temi e alle suggestioni introdotte dal movimento nel dibattito politico di quegli anni, è l'esperienza del Circolo Nuova Resistenza di Acqui Terme, nato nel 1975. Come ha scritto Luciana Ziruolo,

Il Circolo non vuole essere né un supplemento ai partiti, né un doppione del Comitato antifascista; intende assumere una propria specificità [...] si propone come strumento di controinformazione, prefiggendosi la raccolta di materiali e notizie sul fascismo storico e 'di ritorno' nell'Acquese [...]. L'organizzazione prevede uno Statuto che è ripreso da quello, del 1959, dell'omonimo Circolo torinese, presieduto da Guido Quazza¹⁸.

Con l'obiettivo di sensibilizzare i giovani su problemi connessi all'antifascismo e alla Resistenza e sui problemi dell'attualità politica nazionale e internazionale, il Circolo raccolse una cospicua biblioteca rivolgendosi a case editrici, istituti culturali, personalità eminenti dell'intellettualità di sinistra. Promotore e coordinatore del gruppo fu Pietro Moretti, che fu anche responsabile della cultura per la Federazione provinciale del PCI e successivamente segretario di zona della stessa, dal 1979 al 1985. Allo scioglimento dell'associazione nel 1979 il suo patrimonio librario venne donato alla Biblioteca Civica di Acqui Terme (le interessanti vicende della biblioteca sono documentate in particolare dall'omonimo fascicolo del fondo).

L'impegno di Pietro Moretti contro il militarismo all'interno del movimento pacifista conduce nel 1987 alla fondazione dell'Associazione per la pace e la non violenza della provincia di Alessandria, il cui archivio storico dal 2016, per volontà dello stesso Moretti che ne è il presidente, è conservato presso l'ISRAL. Si tratta di una mole imponente di documentazione (ben 82 faldoni), di cui in realtà solo una piccola parte (i primi due faldoni e l'ottantesimo

riguarda l'arco cronologico oggetto di questa ricognizione: la documentazione nella sua interezza giunge infatti fino agli esordi del decennio attuale. Un valido strumento di documentazione relativo a queste fonti, di indubbia utilità per la storia del pacifismo, è la piccola guida al fondo del movimento per la pace e la non violenza¹⁹. E pare a chi scrive che una ricerca approfondita sulla documentazione considerata unitariamente (come ogni buon archivista mai trascura di fare) possa costituire un importante contributo all'articolato e a tratti cruento dibattito attuale sul rapporto (se sia più di rottura o di continuità) tra gli anni Settanta e i decenni successivi. Una tale ricerca è iniziata proprio grazie a una borsa di studio promossa dalla stessa Associazione per la pace e la nonviolenza di Alessandria, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria e con l'ISRAL, nel dicembre 2018: non resta quindi che attenderne con curiosità e interesse i risultati.

Nel movimento pacifista e antimilitarista, ma anche in quell'area di confine tra istituzioni e movimento, cui ho già accennato prima, credo si possa far rientrare anche il convegno su Forze Armate e Costituzione tenutosi in Alessandria nel marzo 1976 su iniziativa della Provincia di Alessandria e del comitato provinciale dell'ANPI, al fine di valutare e discutere l'effettiva penetrazione dei principi democratici ispirati dalla Costituzione nell'esercito italiano. Un'iniziativa di cui restano tracce interessanti nel piccolo fondo omonimo (due fascicoli) conservato nell'archivio dell'Istituto, che testimonia lo sforzo delle istituzioni nell'affrontare un problema molto sentito nel movimento giovanile degli anni Settanta: l'esercito era infatti visto unanimemente da tutti i gruppi che lo componevano come una delle istituzioni autoritarie e repressive per eccellenza, assieme a polizia, scuola, carceri, manicomi, e come simbolo del funesto binomio guerra-imperialismo che era il bersaglio del movimento pacifista fin dall'inizio degli anni Settanta, quando la guerra imperialista per antonomasia era quella del Vietnam.

Il soggetto produttore del fondo di cui ora vado a parlare, Dino Ottavi, non militò per ragioni anagrafiche in nessuno dei gruppi del movimento degli anni Settanta (anche se creò una Lega degli ex-carcerati e un Collettivo Operai-Studenti di Alessandria, con sede nella sua casa), ma per formazione e sensibilità fu tutt'altro che estraneo al

clima di quegli anni. Fu sindacalista (ma non nei Comitati Unitari di Base) in diverse aziende e per lungo tempo alla Michelin di Spinetta Marengo, ma fu soprattutto un esponente di quegli strati sociali che l'ideologia del movimento individuava come i più colpiti dalla repressione del sistema: e ne ebbe piena coscienza, identificandosi pienamente in questo ruolo, tanto da autodefinirsi, ed essere conosciuto, come "il cittadino che protesta". Una ricerca su queste carte, magari agevolata da una borsa di studio analoga a quella erogata per lo studio dell'archivio del movimento per la pace e la nonviolenza, sarebbe a mio avviso largamente auspicabile, essendo quello di Ottavi un caso altamente emblematico di tutte quelle contraddizioni del movimento messe in luce negli studi finora dedicatigli.

Le serie più significative tra le 12 che compongono questo imponente fondo (45 faldoni) sono:

Manicomi giudiziari e carceri: raccoglie la documentazione sull'Ospedale psichiatrico San Giacomo di Alessandria e i manicomi giudiziari di Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere, nonché sulle battaglie per l'abolizione dei manicomi, poi realizzata con la legge Basaglia;

Giornale murale "L'Indicatore": Ottavi pubblicò, dal suo arrivo in Alessandria, un singolare giornale murale, intitolato "L'Indicatore", che esponeva di preferenza in Galleria Guerci, ma anche, a seconda dell'opportunità, in altri spazi pubblici cittadini: la serie ne raccoglie i numeri e la documentazione relativa tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta;

Vertenze sindacali: raccoglie l'imponente mole documentaria sulle vertenze (non solo sindacali, ma anche giudiziarie) che videro impegnato Ottavi contro tutte le aziende che lo impiegarono dal momento del trasferimento in Alessandria, nell'ordine: l'Alma del quartiere Cristo (1965-1966), la Morteo-Soprefin di Pozzolo Formigaro (1971-1973), la Michelin di Spinetta Marengo (1974-1988).

Interessanti sono però anche le serie *Organizzazioni*, che dà conto della variegata rete sociale in cui Ottavi era inserito, e *Politica*, che raccoglie documentazione sui partiti e i movimenti politici vicini a Ottavi, nonché su questioni politico-sociali che gli stavano particolarmente a cuore: il pacifismo e l'antimilitarismo, il femminismo

e il movimento di liberazione omosessuale, l'ambientalismo. Le restanti serie (*Archivio personale di Dino e Lea Ottavi, Conoscenti, Vertenze giudiziarie, Attività lavorativa, Fondazione Fabio Ottavi*) hanno un carattere più personale e rivestono quindi meno interesse (alcune del resto sono escluse dalla consultazione per ragioni di riservatezza), considerando anche la peculiare attitudine alla conservazione e alla costruzione della propria memoria personale (dovuto anche all'amnesia che lo afflisse sempre più col trascorrere degli anni) che fu un tratto marcato della personalità di Ottavi, e che lo portò a conservare anche documenti relativi ad avvenimenti minimi della propria biografia.

Infine, come in appendice o supplemento alla trattazione principale, che assume gli anni Settanta come punto di riferimento cronologico, accenno alla presenza nel nostro archivio anche di un piccolo fondo (due fascicoli) sul movimento studentesco di Genova, che copre gli anni dal 1967 al 1970, frutto della donazione del castellazese Gian Domenico Zucca, che contiene perlopiù volantini e opuscoli. Esso è d'altro canto l'unico fondo sul Sessantotto vero e proprio presente in archivio: chiudo perciò questa mia breve rassegna con un auspicio a che questa lacuna sia colmata con l'acquisizione di ulteriore documentazione.

Note

1. Cfr. P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998, 2° ed.
2. M. Grispigni, *Il Settantasette*, Milano, Il Saggiatore, 1997; pag. 8.
3. P. Ortoleva, *I movimenti del '68*, cit.; pag. 23.
4. Ivi; pag. 26.
5. L. Lajolo, *La rivoluzione culturale del '68*, in *I giovani e la politica: il lungo '68*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2002.
6. Ivi; pagg. I-II.
7. M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998; pag. 243.
8. G. Gaballo, *Il movimento femminista alessandrino negli anni Settanta: storia e riflessioni*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 40, 2006; pagg. 64-65.

9. E. Francesconi, G. Gaballo, *Archivio del movimento femminista a Novi Ligure. Presentazione e primi spunti per una sua utilizzazione*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 19, 1996; pag. 118.
10. Per approfondire questo tema cfr. E. Francesconi, G. Gaballo, *Donna e lavoro: spazi da difendere, spazi da costruire*, Novi Ligure, Danibel, 1992; Graziella Gaballo, *Cercare acqua e trovare petrolio. I corsi 150 ore delle donne*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 46, 2009; pagg. 170-191.
11. www.universitadedelledonne.it/Una%20tradizione%20che%20continua.pdf
12. A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Milano, Mondadori, 1998; pag. 4.
13. L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988; pag. 2.
14. G. Panvini, "Lotta Continua" e i terrorismi di sinistra in Italia (novembre 1969 - marzo 1978), in M. Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Nardò, Controluce, 2008; pag. 126.
15. L. Lajolo, *La rivoluzione culturale del '68*, cit.; pag. III.
16. Su questa vicenda cfr. C. Manganelli, *La strage del carcere di Alessandria, la lotta armata e la strategia politica dei Nuclei armati proletari (1974-1975)*, "Quaderno di storia contemporanea", n. 56, 2014; pagg. 105-115.
17. Cfr. ad es. M. Grispigni, *Il Settantasette*, cit.; pagg. 69-86. E in particolare su Lotta Continua, G. Panvini, "Lotta Continua" e i terrorismo di sinistra in Italia, cit.; pag. 126.
18. L. Ziruolo, *Il passaggio della memoria: la biblioteca del Circolo "Nuova Resistenza" di Acqui Terme*, in "Quaderno di storia contemporanea", 1996, n. 20; pag. 44.
19. Cfr. Pietro Moretti, *Piccola guida all'Archivio del movimento per la pace e la nonviolenza dell'Alessandrino*, in "Quaderno di storia contemporanea", n.59, 2016, pagg. 140-151.

Recensioni

Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto, *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Vicenza, Neri Pozza, 2018; pagg. 831, € 60.

Il titolo dell'opera propone immediatamente al lettore, come cifra interpretativa sullo sfondo, la presenza ossessiva, incessante, del cannone nelle orecchie e nel cuore dei soldati della Prima guerra mondiale, di cui ci restituisce le voci e i sentimenti attraverso una vasta e sistematica analisi dei canti nati al fronte. Corredato da 2 CD con 161 registrazioni originali dalle voci stesse dei reduci o da testimoni di quella tradizione orale, frutto di lunghi anni di ricerca, il volume è un importante contributo allo studio della memoria e cultura popolare condotto con metodo rigoroso eppure narrativo, che si esime dalla retorica delle celebrazioni per riportare alla luce i sentimenti, le paure, il coraggio, la nostalgia di tanti uomini mandati al fronte, impreparati alla guerra sempre più tecnologica, alle malattie nervose causate dal conflitto e alla morte sempre incombente: una condizione straniante in cui il canto diventa sfogo ed elaborazione della tragedia della guerra. Gli autori, che hanno una lunga e qualificata esperienza e competenza critica in materia – già attestata nel volume collettivo *Senti le rane che cantano* (Donzelli, 2005) sui canti delle mondine – intrecciano le chiavi di lettura musicologica, folklorica, di storia della lingua e dell'oralità nel fornire un compendio esaustivo e paradigmatico sul canto nella Grande guerra. L'esame dei canti è condotto individuando nella ripresa di tradizioni e rifacimenti con nuovi contenuti, accostando le canzoni di evasione ai canti patriottici e drammatici, con un minuzioso confronto delle diverse versioni dello stesso canto. La lunga e puntuale documentazione della ricerca, basata sugli archivi esistenti, su studi precedenti e stratificazioni di memoria, approda a un'interpretazione di ampio respiro della complessità della materia trattata, trasmettendo insieme l'emozione dei canti. Nel volume emerge, ad esempio, la figura del contadino soldato di un'Italia ancora rurale, quando il 58% dei